

Notte bianca e ragioni per studiare l'antichità

LUNGA VITA AL CLASSICO LICEO MAI «SUPERATO»



di Roberto Carnero

Licei classici aperti alla cittadinanza in tutta la Penisola dalle diciotto di stasera fino a mezzanotte: quella di oggi sarà davvero una serata speciale per la scuola e per la cultura italiana. È la "notte bianca" dei licei classici, un'iniziativa - alla quale hanno aderito oltre 150 istituti di tutto il Paese - nata non da una circolare ministeriale, ma "dal basso", dalla bella idea di un bravo docente di latino e greco del liceo Gulli e Pennisi di Acireale (Catania), il professor Rocco Schembra. In cartellone una serie di eventi (spettacoli teatrali, letture, canti, conferenze, persino degustazioni enogastronomiche) indirizzati al territorio, per far percepire all'esterno che il liceo classico è una realtà viva e vivace, «capace di trasmettere - come spiega il promotore - non anticaglie, ma il meglio della nostra storia con lo sguardo sempre vigile al presente e al futuro». Una simile mobilitazione non stupisce, poiché negli ultimi anni le iscrizioni al Classico hanno registrato vistosi cali (soprattutto al Nord): nel 2015 le immatricolazioni sono scese al 5,5% degli studenti in ingresso nella secondaria superiore, contro il 6,1% del 2014 e il 10% di 9 anni fa. Certo, ci sono anche alcune eccezioni positive - come quelle costituite da due istituti tra i più blasonati quali il Carducci di Milano e il Vivona di Roma, per citare solo due esempi virtuosi - in cui la vivacità culturale del corpo docente e l'intelligenza manageriale dei presidi hanno saputo ideare percorsi didattici innovativi, capaci di rendere più attuale il vecchio, glorioso liceo classico; ma per il resto il panorama è desolante e l'illustre tradizione di questo indirizzo di studi appare oggi seriamente a rischio. Il Classico sconta un grosso pregiudizio: l'idea che uno studio serio dell'antichità e delle nostre radici culturali sia qualcosa di scarsamente "spendibile" nella società odierna e, in particolare, nel mercato del lavoro. Ma si tratta, appunto, di un pregiudizio. Perché in un mondo che cambia tanto rapidamente è illusorio pensare che sia preferibile inseguire percorsi formativi tutti centrati sull'attualità: proprio perché l'attualità dura davvero poco. Al

contrario, una formazione che punti ad aprire la mente dei ragazzi per sviluppare in loro competenze profonde e trasversali, non legate soltanto all'*hic et nunc* ma a raggio ben più ampio, sul lungo periodo può risultare inaspettatamente vincente. Spesso si sente obiettare: a che cosa serve studiare «lingue morte»? In realtà, gran parte di ciò che si studia a scuola non riveste un'utilità immediata: ciò vale per il greco e il latino, ma anche per la matematica, la fisica, le scienze naturali o la storia. Tuttavia il compito precipuo della scuola non è mai - non lo è neppure nei corsi professionali - quello di preparare un lavoratore, bensì quello di formare una persona. Non è casuale il fatto che un tempo medici, ingegneri, ricercatori avessero quasi tutti una formazione classica. Questa scommessa sulla formazione - alla quale il liceo classico può offrire un contributo insostituibile - è dunque di cruciale importanza. Tra le varie battaglie, oltre a quella politica, ce n'è certamente un'altra che va combattuta da parte di chi nel liceo classico crede perché ci lavora da insegnante o lo frequenta da studente, parimenti con impegno e passione: imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica, al fine di far percepire - per citare ancora le parole del professor Schembra - che «liceo classico non è più solo spiegare Omero ed Euripide dalla cattedra». Ciò significa che i docenti e i dirigenti sono chiamati alla sfida dell'innovazione (nei *curricula*, nell'offerta formativa, nelle metodologie didattiche) per rendere appetibile questo indirizzo scolastico a tanti ragazzi di terza media e ai loro genitori nel momento in cui sono chiamati a compiere la scelta della secondaria di secondo grado. Le prossime saranno settimane decisive, poiché le iscrizioni alla prima superiore andranno fatte (on-line) entro il 22 febbraio. Speriamo dunque che il liceo classico non venga scartato in partenza. E speriamo che la "notte bianca" di stasera serva a far conoscere davvero che cos'è oggi e che cosa sarà domani questo corso di studi. Al di là dei vetri cliché di scuola "vecchia", "polverosa" o "per secchioni".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO DELLA FONDAZIONE NOVAE TERRAE

Scuola, più libera è la scelta migliore è l'apprendimento

Educazione non statale, Italia quintultima nell'Unione



di Enrico Lenzi

La libertà di educazione nel mondo? Riconosciuta, ma ancora troppo lontana dall'essere davvero applicata a pieno. Su 136 Paesi esaminati dal Rapporto promosso dalla Fondazione Novae Terrae, in collaborazione con l'Oidel (Organizzazione non governativa attenta ai temi dell'educazione con status consultivo presso le Nazioni Unite), l'Unesco e il Consiglio d'Europa, ben due terzi di essi si collocano sopra il dato medio (fissato a 50), ma soltanto i primi dieci sfiorano il massimo punteggio possibile. E l'Italia? In questa classifica si colloca al 47esimo posto su 136, ma scorrendo l'elenco dei Paesi si vede che sotto il nostro ci sono solo dieci Nazioni europee di cui quattro dell'Unione Europea (Grecia, Cipro, Bulgaria e Croazia). Dunque una posizione tutt'altro che invidiabile, anche perché nelle prime sei posizioni troviamo altrettanti Paesi dell'Ue. Nazioni, tra l'altro che spesso si trovano anche ai primi posti nelle indagini internazionali sui livelli di apprendimento dei propri studenti (come quella Pisa), segno di una correlazione virtuosa tra libertà di educazione vera e capacità di apprendimento delle giovani generazioni. Una fotografia scattata nel settembre 2015 e che verrà ripetuta ogni due anni, in base a parametri e indicatori «scelti in modo scientifico e con criteri oggettivi» assicura Luca Volontè, presidente della Fondazione Novae Terrae. In realtà non siamo all'anno zero su questo tema, avendo nel 2002 l'Oidel condotto una analoga ricerca, ma non con gli stessi indicatori utilizzati in questa occasione.

Nonostante questo, il Rapporto evidenzia che a tredici anni di distanza dalla prima rilevazione «l'8% dei Paesi esaminati ha introdotto meccanismi di finanziamento delle scuole non governative (termine che comprende anche gli istituti paritari e quelli privati)». Un incremento salutato come «incoraggiante» dai promotori della ricerca sull'indice della libertà di educazione nel mondo. Ma se anche il 73% del campione esaminato prevede aiuti per la scuola non governativa, solo nel 30% si può parlare di sostegno vero e proprio, mentre nel restante 43% le risorse destinate sono «scarse o esigue». Molta strada resta ancora da percorrere perché la libertà di educazione venga pienamente riconosciuta e, soprattutto, applicata nei cinque continenti. Come detto, il Rapporto utilizza, per arrivare a stilare la classifica, indicatori «scientifici e oggettivi», forti anche di pronunciamenti, documenti, risoluzioni e sentenze pubblicate da diversi organismi mondiali che operano nel campo dei diritti dell'uomo, dentro i quali quello all'educazione occupa un posto di primaria importanza. Ecco allora riferimenti alla Convenzione dell'Unesco del 1960 sulla lotta contro la discriminazione in ambito educativo, accanto a quello della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, piuttosto che alla Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, che sottolinea come «l'educazione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana e del senso della sua dignità e rafforzare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali».

Forte anche il richiamo alla libertà di scelta delle famiglie in campo educativo, che gli Stati, come chiesto dalla Risoluzione del Parlamento Europeo sulla libertà di educazione del 14 marzo 1984, hanno «l'obbligo di rendere possibile anche sul piano economico, l'esercizio pratico di questo diritto e di concedere alla scuole non statali le sovvenzioni pubbliche necessarie all'esercizio della loro missione», senza discriminazione



La fotografia sulla diffusione e il sostegno all'istruzione «non governativa» dice che nel mondo il nostro Paese è al 47esimo posto su 136, seguito solo da quattro nazioni dell'Ue. In testa c'è l'Irlanda, mentre nella «top ten» ben sei Stati europei. Il Cile primo in America Latina E dove il livello di libertà è più elevato i risultati nei test Pisa sono più alti

nei confronti degli organizzatori, dei genitori, degli alunni e del personale». Dunque il diritto all'educazione non può essere pieno se non prevede la libertà di scelta in campo educativo e la presenza, di conseguenza, di un pluralismo scolastico. Un miraggio, quest'ultimo, a Cuba, Libia e Gambia, dove (unico tre Paesi su 136 e collocati negli ultimi posti della classifica) è espressamente vietato dare vita a scuole non governative. E la fotografia scattata da Novae Terrae, aggiunge il presidente Volontè, «vuole proprio aiutare i governi dei singoli Paesi a comprendere quanto cammino devono ancora compiere per giungere a questo traguardo». A questo punto il Rapporto utilizza quattro «indicatori» per verificare la situazione esistente. Nel primo viene esaminato se «esiste la possibilità legale di istituire e gestire scuole non governative», con tre

elementi ulteriori: menzione di questo diritto in una legge (80 punti), nella Costituzione (10) e la possibilità di *homeschooling* (l'educazione impartita dagli stessi genitori e persone scelte da essi) per altri 10 punti (l'Italia ne ottiene 100).

Secundo indicatore (massimo 100 punti) la presenza di «aiuti economici per le scuole non governative»: anche in questo caso il punteggio varia a seconda che: non siano presenti; siano esigui (è il caso italiano con 30 punti); sostengano il costo dei docenti; o anche le spese di funzionamento; oppure coprano tutte le spese sostenute. Terzo indicatore è il «tasso di iscrizione netto all'istruzione primaria», che per l'Italia corrisponde al 96%. Ultimo indicatore quello sul «tasso di iscrizione nelle scuole non governative in percentuale del totale della scuola primaria», che per il nostro Paese è solo lo 0,07%. Fissati i quattro indicatori, il Rapporto presenta una formula matematica per determinare «l'indice di libertà di educazione», il cui valore massimo è 394. Un traguardo quasi sfiorato dall'Irlanda, che con 389 punti si colloca al primo posto superando Olanda (353), Belgio (352), Malta (326), Danimarca (312) e Gran Bretagna (305), che occupano i primi sei posti. E se si allarga lo sguardo fino al decimo posto troviamo anche Cile (303,3), Finlandia (301), Slovacchia (298) e Spagna (281,1). Come si vede ben nove Paesi su dieci sono europei, segni di un primato che l'area "Europa-America del Nord" dimostra in questo campo (gli Stati Uniti sono al 17° posto pari merito con l'Ungheria a 267,3 punti). Il miglior Paese dell'America Latina è appunto il Cile,

seguito dal Perù (15° con 268,8), mentre alla Corea del Sud spetta il primato tra le nazioni asiatiche (11° con 279) - seguito da Israele (13° con 272,4) - e all'Australia per quello dell'Oceania (12° con 278,7).

Bisogna scendere al 38° posto per trovare il primo Paese africano, il Camerun (243,6). L'Italia conquista il 47° con 228,1 punti (tra Messico e Indonesia), che, come detto, non può essere considerata una posizione ottimale visto i risultati degli altri Paesi europei. «La finalità del nostro indice - aggiunge ancora il presidente Volontè - non è stilare una classifica di Paesi, bensì di permettere a ciascuno Stato di valutare la propria situazione rispetto a uno standard mondiale che scaturisce dalle norme in materia di diritti dell'uomo». Percorsi che alcuni governi hanno compiuto, come dimostrano i significativi miglioramenti registrati ad esempio in Ecuador, Guatemala, Israele, Islanda, Giordania, Slovacchia e Perù, mentre in altri casi (Costa Rica, Honduras, Repubblica democratica del Congo, Malaysia e Pakistan) si sono registrati arretramenti di posizione. Ultima notazione. A dimostrazione che i parametri e gli indici scelti dalla Fondazione per il Rapporto sono scientifici e oggettivi, vi è anche da riscontrare che «in linea generale, occorre segnalare che alcuni tra i paesi con il livello di libertà più elevato, come la Corea del Sud, la Finlandia, l'Olanda, l'Australia, il Belgio e l'Irlanda, sono tra i migliori relativamente ai risultati nei test Pisa», che puntano alla verifica del grado di apprendimento degli studenti nella lingua nazionale, nelle scienze e nella matematica. Un ulteriore segnale della bontà anche della libertà di scelta in campo educativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



sulle strade
del mondo

di Claudio Monici

Era un padre, magro come la morte, e stava morendo cercando di stendere il braccio destro macilento per afferrare un contenitore con qualche goccia d'acqua sporca da porgere alla bocca del figlio: voleva riempirgli la pancia sperando così di affogarli la fame. Ma all'improvviso quel suo gesto d'amore si scomponeva nell'aria, come un lampo nel cielo che abbaglia. La mano dell'uomo si sollevava bruscamente ad afferrare il polso del suo "cucicchio" più grande, forse aveva 12 anni, prima di vederlo precipitare al suolo come un sacco vuoto, a testa in giù. Un altro maschietto, forse aveva 9 anni, intanto, lo reggeva sollevato da terra, tenendolo per quel che restava di uno straccio di maglietta piena di buchi e sporizia, le gambe ciondoloni nell'aria umida della foresta e la testolina che ondeggiava come il

Quel padre e Madaya, civili in guerra

pendolo di un orologio del supplizio.

La moglie e madre condivideva la disgrazia, il loro dramma, senza più forza e stava deposta come una madonna su un cumulo di terra, da dove non si rialzò più. Un terzo figlio, forse 6 anni, ormai esalante i suoi ultimi aliti di vita, quell'uomo disperato che stava assistendo alla lenta decomposizione della sua famiglia, del suo futuro, lo trasportava legato sulla schiena. Erano veramente tante, quel giorno di autunno del 1996, le ombre di esseri umani che si stagliavano davanti ai nostri occhi di testimoni affranti e impotenti dinanzi alla marcia della morte di centinaia di migliaia di vecchi, bambini, uomini e donne di ogni età di etnia hutu ruandese, allineati sulla loro rupe di Sparta e, moltissimi, destinati a soccombere nella cittadina di Goma, sulla frontiera dei Grandi laghi, tra quello che allora era lo Zaire (oggi, Repub-

blica democratica del Congo) e il Ruanda. Erano lì ad attendere di azzuffarsi, senza più dignità, per una confezione di gallette lanciata dai camion in corsa dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, dopo settimane e settimane di digiuno, a mangiar solo erba e foglie bollite, accerchiati e braccati dai combattimenti che avrebbero deposto, con l'aiuto dei tutsi ruandesi, la dittatura del presidente zairese Mobutu sese Seko. Mentre intorno si udivano i colpi di cannone, questa folla disperata si abbeverava nelle pozzanghere come animali, implorando ai giornalisti arrivati sul posto: "*Mon-sieur, biscuit!*". E intanto la fame li decimava come mosche.

In questi giorni è la cittadina siriana di Madaya a emergere dall'inferno per destarci dal torpore della nostra "attualità", con i suoi corpi rinsecchiti di vecchi e di bambini ridotti a pelle e

ossa, costretti per vivere a «mangiare le foglie degli alberi» dopo mesi di pesante assedio che ha sacrificato, raccontano, anche gli animali domestici, stretto come un cappio dai soldati del regime di Damasco e dai suoi alleati. Madaya, il nuovo simbolo che scuote il nostro dolore per la guerra siriana, come se questi quasi quattro anni di massacri e gole tagliate non ci avessero sorpreso abbastanza. E intanto, su Madaya, c'è anche chi si è chiesto se sono vere o false le foto scioccanti dei morituri per fame. Forse dimenticando che ogni guerra ci consegna il suo tributo scioccante di sangue e di miseria. E chissà se anche nello Yemen sotto le bombe dell'Arabia Saudita esiste una Madaya agonizzante. La più esposta al cappio del boia della guerra è sempre e solo la popolazione civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

